

**DISASTRO 1. IL TERZO ASTENSIONISMO HA VINTO ■ DI GIORGIO TONINI**

# Noi abbiamo sopravvalutato le élite ora la destra ci proverà con i valori

**L'Ulivo ora deve darsi una strategia sui temi dell'etica**

L'esito tecnico del referendum è un voto nullo. Il popolo ha deciso di non decidere ed ha rinviato, intatta, la legge al Parlamento, che potrà farne ciò che crede: lasciarla com'è, modificarla in tutto o in parte. Ben diversa sarebbe stata una vittoria dei no: in quel caso, il corpo elettorale si sarebbe pronunciato per tenere la legge com'è e per sbarrare la strada ad ogni modifica parlamentare, come avvenne negli anni Settanta e Ottanta con divorzio e aborto.

E tuttavia, la pochezza della percentuale dei votanti è tale, che non si può non fare i conti col dato politico più evidente: la sconfitta della strategia referendaria. Una sconfitta non inattesa, se si considera la tattica, adottata dal fronte dei difensori della legge, di riversare per intero il voto contrario all'abrogazione della legge nell'astensione dal referendum. Si sarebbe così cumulato un 30-35 per cento di astensionismo inerziale ad un astensionismo militante, che avrebbe potuto accontentarsi di spostare una quindicina di punti percentuali per invalidare il referendum. Tutto questo era noto. Il dato finale dice tuttavia che è successo qualcosa di più. Milioni di italiani, quelli che non leggono i giornali, sono venuti a sapere dei problemi relativi alla fecondazione in vitro, dell'esistenza della legge 40 e di quattro, complessi quesiti per abrogarla parzialmente, in pratica nelle due settimane precedenti il referendum: troppo poco per capirci qualcosa.

Gli astensionismi sono stati quindi tre: quello inerziale, quello militante e, impastato coi primi due, ma di dimensioni tali da fare la differenza, quello specificamente legato alla complessità del tema, un tema affrontato (e neppure tanto diffusamente) dalla stampa scritta, ma pressoché ignorato dalla tv. I referendari hanno subito questo black-out, ma lo hanno (lo abbiamo) anche

un po' sottovalutato. Hanno (abbiamo) peccato di elitarismo, sottovalutando la crisi di comunicazione tra le classi dirigenti informate e gli strati popolari più ampi, che è una delle patologie più

gravi della democrazia contemporanea: basti pensare a quanto è accaduto in Francia.

In questa frattura, possono trovare spazio molte operazioni politiche. A cominciare da quella che la destra italiana, in modo non radicalmente diverso da altre destre occidentali, non da oggi prepara e costruisce. E' l'idea di utilizzare la crisi di rappresentanza democratica tipica delle società complesse, forzandone il significato nei termini di una vera e propria crisi della ragione. E di fare leva su di essa e sull'inquietudine diffusa che da essa scaturisce, per affermare una nuova centralità dei «valori» tradizionali e per fondare su di essa un nuovo connubio tra politica e religione. Si tratta di un'offensiva da non sottovalutare: basti pen-

sare alle dimensioni che ha raggiunto negli Stati Uniti con la presidenza Bush. E all'incapacità del fronte democratico di opporre alla strategia neo-conservatrice una risposta efficace e vincente. Certamente non è tale una forzatura della cultura democratica in chiave libertaria: al contrario, di solito è su questa deriva «permissivista» della sinistra che la destra dei «valori» fa presa per insediarsi negli strati popolari e nei ceti meno abbienti. Così hanno fatto i repubblicani americani, dai tempi della «moral majority» di Nixon fino a Bush, sottraendo ad ogni passaggio elettorale una fetta di consensi nei tradizionali bacini di insediamento popolare democratico. Fino alle ultime elezioni presidenziali, che hanno visto i democra-

tici prevalere negli stati delle due coste, ma perdere, a vantaggio di

Bush, quasi tutta l'America «profonda».

Il centrodestra italiano, che difficilmente potrebbe affrontare e vincere le prossime elezioni politiche con lo slogan clintoniano «It's the economy, stupid!», sta puntando molte delle sue carte sul terreno dei «values», convinto di potersi muovere su di esso con maggiore agio di quanto non possa fare il centrosinistra. Il centrodestra ha in questa scommessa un importante alleato: l'asimmetria del magistero cattolico, che tratta i temi bioetici con un'intransigenza sconosciuta in altri campi della convivenza tra gli uomini. Molti credenti vivono con disagio questa incomprensibile asimmetria. Nei giorni scorsi, l'editoriale di un settimanale diocesano, con una ingenuità solo apparente, osservava: «Se il mondo cattolico avesse accompagnato col suo consenso il coraggio di Giovanni Paolo II al tempo della guerra contro l'Iraq, quanto sarebbe oggi più efficace la difesa dell'intangibilità dell'embrione... Ma perché non facemmo allora le cose che stiamo lodevolmente organizzando ai nostri giorni?».

Una riflessione solo apparentemente ingenua, perché in effetti lancia un messaggio, quasi un messaggio di aiuto, anche alla politica. E' come se dicesse, al centrosinistra, che il mondo cattolico non è un dato immobile e immutabile, una domanda rigida di rappresentanza politica, che attende di incontrarsi con un'offerta altrettanto immutabile: come ogni altra «constituency», anche quel variegato mondo vitale che siamo abituati a definire cattolico può essere rimodellato

dall'offerta politica. Così avvenne, in passato, grazie alla Dc di De Gasperi e Moro. Così può ancora avvenire, se l'Ulivo non si rassegna a subire lo schema

«neo-conservatore» che impone di scegliere tra clericomoderatismo e laicismo libertario, ma nutre l'ambizione di proporre, anche su questo piano, sul piano dei «valori», una sintesi politica e culturale tra le inquietudini della coscienza credente e la distinzione tra etica e diritto che è patrimonio della cultura liberale. Ma a questo banco di lavoro è necessario applicarsi, con pazienza e tenacia. Non ci si può limitare ad attenzioni sporadiche ed episodiche. Men che meno, ci si può illudere di rimuovere la questione ricacciandola nel limbo della libertà di coscienza. Sarebbe un'altra asimmetria, tanto più insostenibile in presenza di un centrodestra che invece intende fare del tema dei «valori» un vessillo da battaglia.

Ecco allora il pericolo più grande che la sconfitta referendaria ci farà correte nelle prossime settimane: il centrosinistra che, «pro bono pacis», ripropone la rimozione forzata dei temi «eticamente sensibili», quelli che riguardano la vita e la morte, la famiglia e la sessualità, dal tavolo maggiore del confronto politico-programmatico. Sarebbe come riconoscere che, su questo piano, solo il centrodestra ha una visione strategica. E che al centrosinistra non resta che dividersi, subendo senza reagire la crisi di rappresentanza come crisi della ragione. Uno scenario che, sull'esempio americano, consegnerebbe alla destra una durevole egemonia culturale, perfino al di là della possibile alternanza politica. Uno scenario che può essere scongiurato, dall'Ulivo, solo riannodando il filo interrotto del dialogo e della contaminazione culturale tra laici e cattolici. Ciò solo facendo, finalmente sul serio, qualcosa che fin qui, nonostante i continui richiami di Romano Prodi, non ha saputo o voluto fare. ■